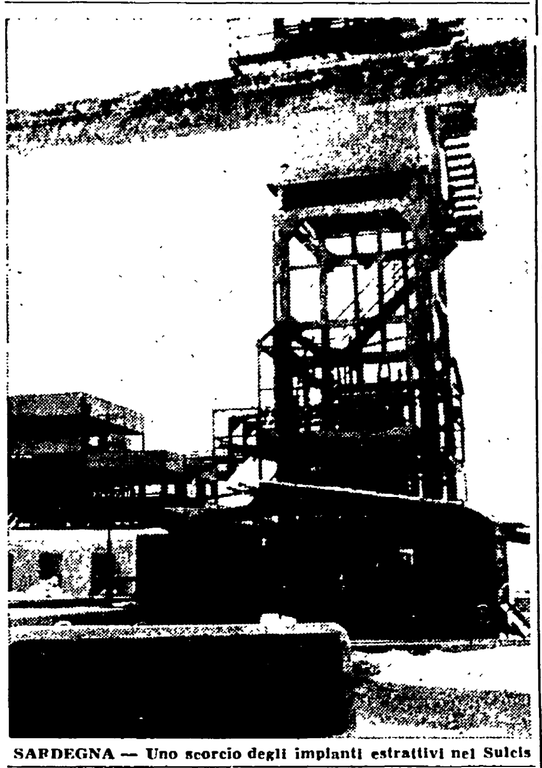
QUALE SARA' IL FUTURO DEI BACINI DELLA CARBOSARDA?

Utilizzare il carbone del Sulcis a vantaggio dell'economia nazionale

Come si sono formati i bacini minerari - Tra due guerre mondiali - Una base per la rinascita agricola e industriale dell'Italia - Da quale parte vengono gli ostacoli

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

CARBONIA, *novembre* — E' prima dell'altra guerra che hanno cominciato a formarsi i primi centri minerari, nel Sulcis: Bacu Abis, Sirai. Come al solito, come è tradizione, cioè, dei gruppi finanziari del nostro Paese, l'utilizzazione delle miniere ha seguito subito il metodo della «rapina», dello sfruttamento intensivo degli strati superficiali, senza un piano, senza una prospettiva, col solo scopo di spendere il meno possibile e di arraffare il più alto profitto immediato. Questa tara pesa tuttora sulle



SARDEGNA — Uno scorcio degli impianti estrattivi nel Sulcis

miniere, sul loro rendimento, sulle condizioni di lavoro degli operai. Anche l'altra tradizione del capitalismo italiano è stata rispettata: lo sviluppo delle risorse del bacino è stato sempre legato alle avventure belliche delle classi dominanti. Così il Sulcis, privo di solide basi in un'economia di pace è andato soggetto a crisi ricorrenti.

Posta in gioco

E' stato infatti in coincidenza con la guerra d'Etiopia che il fascismo decise di intensificare l'estrazione di carbone sardo, chiamò a raccolta manodopera nel Sulcis, e fece di Carbonia addirittura una bandiera per la propria propaganda. Affluirono i lavoratori e le loro famiglie non solo da tutta la Sardegna, ma anche in gran numero dalla Sicilia e da altre regioni d'Italia. Che cosa dovrebbe fare tutta questa gente, secondo i «tecnici» governativi, qualora venisse a mancare, con l'attuazione dei progetti di smobilitazione, la «occasione di lavoro» che li ha spinti ad abbandonare le loro terre per venire qui? Che cosa dovrebbero fare, secondo il commissario straordinario Landi, secondo il ministro Villabruna, gli abitanti di Cortoghiana, un agglomerato tanto simile — nel suo squallore, nella sua grigia architettura piatta e triste — ad una borgata di Roma? E' retorica dire che la chiusura dei pozzi equivarrebbe per queste popolazioni ad un bombardamento aereo che radesse al suolo le loro case?

La seconda guerra mondiale ha portato al massimo la occupazione operaia nel bacino: 17 mila erano i dipendenti della Carbosarda all'indomani del conflitto. Poi, lentamente, è cominciato lo stillicidio dei licenziamenti. Con un'azione costante, non priva di abilità, i dirigenti sono riusciti a ridurre il numero a diecimila. Ora vorrebbero dare il colpo decisivo, perché così vuole la CECA, perché così vuole la linea di politica economica basata sul «ridimensionamento» industriale. E' in gioco la sorte di una popolazione complessiva di circa 50 mila persone, le cui fonti di vita dipendono quasi esclusivamente dalle miniere. La smobilitazione significa, per loro, essere gettate allo sbaraglio. O è proprio questo che si vuole, per punire questi operai di dare i tre quarti dei loro voti alla CGIL, per punire tutta questa gente di dare il 50-60 per cento dei loro voti ai partiti del popolo? Non si può escludere certo che questo calcolo politico di fondo entri nei piani del governo e dell'ambasciata degli Stati Uniti nei confronti di Carbonia. Tuttavia, anche lasciando da parte per un momento queste considerazioni umane, sociali, politiche, sono le argomentazioni *economiche* con le quali si vorrebbe condannare Carbonia, che non reggono ad un esame attento della situazione.

Tutti i calcoli di rendimento, di costo, di mercato, che si leggono a proposito del carbone Sulcis, prescindono completamente da questa considerazione: che cosa conviene di più, all'economia italiana presa nel suo complesso? Conviene tenere oggi in attività, anche a costi relativamente elevati, le miniere del Sulcis nelle dimensioni attuali, e preparare loro un futuro di sviluppo con una coraggiosa e saggia politica di investimento? O conviene viceversa — secondo la volontà della CECA e le proposte del piano Landi — limitare l'attività ai soli pozzi più produttivi, fissare *a priori* un limite massimo di carbone estratto e di manodopera impiegata, e poi accollarsi il peso economico della nuova massa di disoccupati permanenti che verrebbe a crearsi, il peso economico d'una zona che diverrebbe di colpo arretrata e «depressa»? Questa è l'alternativa.

L'obiezione: abbiamo degli impegni internazionali derivanti dall'adesione alla Comunità carbone-acciaio, non regge. Quell'adesione, come i fatti d'ogni giorno confermano, è stata un errore. Vi si ponga rimedio, o per lo meno se ne limitino le conseguenze. Resta solo l'obiezione secondo la quale il milione di tonnellate (o poco più) di carbone Sulcis che si estrae ora ogni anno è tutto quello che il mercato può assorbire; e siccome il pozzo di Seruci, modernamente attrezzato, è sufficiente a dare questa produzione annua, è artificioso «tenere in piedi» ad ogni costo anche il resto del bacino ed è inutile porsi l'obiettivo di incrementare ulteriormente l'estrazione. A questo sillogismo hanno già risposto, però, dimostrandone l'infondatezza, sia l'amministrazione regionale sarda, sia le organizzazioni dei lavoratori d'ogni tendenza. Contro questo sillogismo letale la Regione sarda — si può ben dirlo — è unita e decisa a lottare.

Come? Proponendo per il carbone Sulcis tutta una serie di utilizzazioni che tornerebbero a vantaggio dell'intiera economia nazionale. Le due proposte fondamentali riguardano l'impiego del carbone per usi termoelettrici e per usi chimici. Si tratta non solo di completare la centrale termoelettrica di Portovesme, ma anche di costruirne una nuova; si tratta di realizzare impianti di trasformazione chimica per la produzione di azotati; si tratta di introdurre impianti di gassificazione e di desolforazione, allo scopo di utilizzare l'anidride solforosa sviluppata dalla combustione del Sulcis; si tratta di incoraggiare l'uso del Sulcis nelle altre centrali termoelettriche esistenti mediante particolari rimborsi della Cassa conguaglio; si tratta, ancora, di costruire una apposita darsena nel porto di Napoli per lo scarico del carbone Sulcis che potrebbe essere impiegato nella centrale di Maurizio Capuano.

Queste proposte, ripeto, non sono state avanzate dai soliti «comunisti». Sono proposte che erano già contenute nel piano predisposto vari anni addietro dalla direzione della Carbosarda (piano Levi) e poi ritirate. Sono proposte che ora la Regione (amministrata da democristiani e sardisti) ha fatto proprie e sottoposte al governo. Sono proposte che la CGIL si è detta pronta ad appoggiare, salvo alcune integrazioni, in un memorandum recentemente presentato ai ministri competenti. Con queste proposte, la produzione di carbone Sulcis potrebbe essere portata al livello di tre milioni di tonnellate annue, con piena utilizzazione, quindi, dell'attuale manodopera, e contemporanea soluzione del problema dei costi.

Le forze che si oppongono a queste proposte — e che hanno trovato evidentemente appoggi in seno al governo di Roma e alla Carbosarda — sono gli stessi gruppi che soffocano la vita economica sarda, riducendo l'Isola ad una sorta di colonia dei monopoli continentali. Abbiamo citato i monopoli elettrici e la Montecatini. E la Società elettrica sarda, propaggine della SME, ad ostacolare l'incremento delle centrali termoelettriche; è la Montecatini a resistere, come sempre, a qualsiasi iniziativa che minacci la sua posizione di predominio nel settore chimico, e in particolare nella produzione di azotati. La lotta per l'autonomia sarda si lega qui direttamente alla lotta per la rinascita.

Acciaio sardo

Vi sono anche prospettive più ampie e, se vogliamo, più ambiziose. Accanto al carbone, l'altra ricchezza della Sardegna sono i minerali di ferro, di piombo, di zinco. Il piombo dell'Iglesiente rappresenta il 95 per cento della produzione nazionale, lo zinco l'80 per cento. Il carbone Sulcis potrebbe servire per la riduzione *in loco* dei minerali di piombo e di zinco in metalli, con la conseguente creazione di nuovi stabilimenti industriali, di nuove occasioni di lavoro. Quanto al ferro, si è già assodata in Sardegna l'esistenza di 10 milioni di tonnellate di minerale ferroso, ma è probabile che i giacimenti di S. Leone, Giacurru, Gonnosfanadiga, Arbus, Nurra, e gli altri accertati ma non ancora esplorati facciano salire questa cifra a 20 milioni di tonnellate. Ferro più carbone significa acciaio. E' una farneticazione, o non è piuttosto una prospettiva che è urgente prendere in considerazione, la nascita d'una industria siderurgica in Sardegna?

Anche qui, gli ostacoli immediati vengono dalla stessa parte: sono le società Monteponi, Montevecchio (legate al monopolio Montecatini) e Pertusola (legata al capitale monopolistico straniero) che sfruttano il piombo e lo zinco sardo; è la CECA che esclude aprioristicamente qualsiasi piano tendente a dare il via all'acciaio sardo.

Nel dramma che incombe minacciosamente su Carbonia e sul Sulcis appaiono tutti i personaggi principali del dramma dell'Italia intiera; perciò è un caso tipico, esemplare. C'è una grande azienda di Stato, la Carbosarda, cui viene ingiunto di «ridimensionarsi» invece di fare di essa il punto di partenza per l'ulteriore progresso dell'Isola in tutti i settori (miniere, elettricità, industria, agricoltura); vi è il peso dei monopoli italiani e internazionali, ai quali non si è capaci o non si vuole resistere, da parte del governo e dei funzionari statali; vi è la politica dello immobilismo, che si rivela una volta di più come politica di regresso; ma vi è anche — per fortuna — la classe operaia sarda, e vi è l'unità del popolo sardo in lotta per il proprio futuro. E' un dramma la cui soluzione ci interessa tutti. Un dramma nel quale non sarà possibile ad alcuno sfuggire alla propria parte e alle proprie responsabilità.

LUCA PAVOLINI

LE CANTINE DI BONN

ADENAUER: «Sss... state buoni ancora qualche giorno. Dopodichè potrete uscir fuori e mostrare come siete stati addestrati a dovere...».

(Dal giornale danese «Politiken»)

UNA DOCUMENTAZIONE PER "L'OSSERVATORE ROMANO,,

Come si stende su Roma la ragnatela della "Immobiliare,,

Interessi finanziari del Vaticano - Un capitale di dieci miliardi - Decine di società controllate - Intere zone della città in mano alla Santa Sede - L'assessore Bardanzellu avvocato della organizzazione

Comprendiamo perfettamente l'astio e la rabbia impotente che ha provocato nell'Osservatore Romano la pubblicazione del volumetto Introduzione a Roma contemporanea, *tanto da spingerlo a dedicarci, per la seconda volta in otto giorni, ben tre colonne di corsivo, anche questa volta cariche di ingiurie, di insolenze e — pur tra le insolenze e le ingiurie — di disperate difese.*

Lo comprendiamo. E' l'astio di chi comincia a vedersi scoperto. Di chi — abituato ad operare indisturbato dietro il paravento di sigle, di società, di prestanomi vari — comincia a vedere documentate — nomi e cifre alla mano — le proprie attività economiche, che poco hanno di spirituale, che molto hanno di speculativo e di affaristico.

Ma l'Osservatore Romano in questa sua forsennata polemica, si affanna a gridare che non è vero niente, che il Vaticano non c'entra, che bisogna distinguere tra gli interessi privati di singoli «laici» anche se cattolici e quelli del Vaticano, che si tratta delle solite «insinuazioni, mistificazioni, falsità» che egli ha già nel passato «denunciato, smascherato, smentito volta per volta, sfidando a prove, a documentazioni che non vennero mai» e che — dice lui — neanche questa volta sono venute. E poi aggiunge — ormai punto sul vivo dalla nostra precisa denuncia — che... ebbene sì, nella Immobiliare il Vaticano c'è, ma non ne è l'unico proprietario; e dopo tutto la Immobiliare non fa niente di male, anzi è una società in certo qual modo filantropica, quasi un po' benemerita della città di Roma, in quanto essa costruisce e vende case a romani i quali, acquistandole, dimostrano di apprezzare questa sua attività.

Questo non lo comprendiamo più! Che interesse abbia l'Osservatore Romano a mettersi su questo terreno, ad invitarci alla polemica ed alla risposta in questa direzione, rimane per noi un mistero.

Vuole le prove? Vuole le cifre? Vuole i fatti? Vuole che rendiamo più completa e precisa la nostra documentazione? Cercheremo di accontentarlo. E, per non disperderci nella selva infinita degli interessi terreni e materiali del Vaticano, vogliamo fermarci proprio sulla Generale Immobiliare.

La «Società Generale Immobiliare di lavori di utilità pubblica ed agricola» ha oggi un capitale di 10 miliardi, suddiviso in 40.000.000 di azioni. Esattamente 9.250.000 (cioè circa il 25%) sono intestate direttamente alla Santa Sede, 84.000 alla Fabbrica di S. Pietro, 55.000 alle «Opere di Propaganda Fide», pacchetti di eguale consistenza a una serie di altre organizzazioni religiose. Ciò significa — anche senza tener conto di azionisti che dal Vaticano sono completamente controllati, quali il cav. Bernardino Nogara, amministratore dei beni della Santa Sede — che il Vaticano ha il pieno controllo della Società: infatti alle assemblee è rappresentato in media il 70-75 per cento delle azioni esistenti (all'ultima assemblea erano presenti soltanto 129 degli 11.817 azionisti, rappresentanti 25 milioni di azioni sui 40 esistenti): la proprietà del 30-35% delle azioni è dunque sufficiente per avere la maggioranza assoluta nelle assemblee.

Ottimi affari

La Generale Immobiliare controlla, o ne è proprietaria, decine e decine di società minori, edilizie o di tipo diverso, non poche delle quali a loro volta controllano altre società, e così via. Tra queste e la ben nota «Sogene».

La Generale Immobiliare ha aumentato negli ultimi 5 anni il proprio capitale di circa 9 miliardi: fino al luglio del 1949 esso era infatti di L. 160.000.000. Ciò prova che gli affari non le sono andati male. I soli utili ufficiali risultanti dai bilanci per gli ultimi cinque esercizi (e si sa che gli utili ufficiali di una società anonima — specie se controllata da un solo azionista — rappresentano solo una minima parte di quelli effettivi) oltrepassano la cifra di 4 miliardi. Ma tutto ciò dice ancora poco. Ci par già di sentire l'anonimo corsivista de l'Osservatore Romano gridare che questi miliardi sono dopotutto il meritato premio di un onesto investimento di sudati risparmi.

Vediamo allora: quali sono dunque le attività che hanno fatto di questa società uno dei maggiori colossi dell'economia romana? da quali «operazioni» provengono quei miliardi di utili e tutti gli altri che rimangono nascosti nelle pieghe dei bilanci?

La Generale Immobiliare possedeva a Roma, alla fine del 1953, 8.887.916 metri quadrati di terreno, raggruppati in 4 o 5 zone della città: a Pietralata, a Monte Mario (Bel Sito), sulla via Cassia, nella zona Ostiense. Li ha acquistati, in epoche diverse, pagandoli poche lire o pochi centesimi il metro, quando avevano il semplice valore di terreni agricoli. Oggi, costruendovi sopra delle case, se li vende man mano che essi — per la fame di alloggi che vi è a Roma e grazie ai lavori pubblici che vi esegue il Comune con i soldi dei contribuenti — acquistano il prezzo di 10.000, di 30.000, di 50.000 lire il metro quadrato. Questa è per noi una illecita speculazione.

Prendiamo il caso del Bel Sito a Monte Mario. L'intera zona è proprietà dell'Immobiliare: circa 55 ettari (dati del certificato catastale). Valevano ancora 5 anni fa 4.000 lire il mtq.; si vendono oggi, in media, a 30.000. La Società ha realizzato in questa zona un aumento di capitale certamente superiore ai 15 miliardi. Se questa speculazione fosse stata impedita dalla società e da chi la rappresenta — utilizzando, applicando le numerose leggi che esistono a questo scopo — le case che la Società qui costruisce ed offre agli artigiani ed al ceto medio romano potrebbero costare 100, 200, magari 300.000 lire di meno a vano; i fitti potrebbero diminuire di conseguenza.

Altro esempio. Tra l'autostrada di Ostia e la nuova via Cristoforo Colombo la Immobiliare possiede oltre 300 ettari di terreno acquistati nel 1934 dal principe Aldobrandini al prezzo di L. 0,30 il mtq. Questi terreni sono stati ripetutamente soggetti, per varie leggi successive, a determinati lavori di bonifica a carico del proprietario; lavori mai eseguiti. L'ultima legge fu dell'11-12-1952; essa decretava l'esproprio dei terreni della Società se entro un anno non fossero state eseguite le opere di bonifica specificamente indicate. L'anno è passato, la legge è scaduta, le opere non sono state eseguite e... l'esproprio nemmeno. Ma oggi quei terreni si vendono a 1000, 2.500, persino 5000 lire il metro quadro, grazie ai miliardi che i romani hanno sborsato per costruire la nuova autostrada Cristoforo Colombo. Dal '34 ad oggi il prezzo di quei terreni è aumentato di circa 700 volte!

Questa è la vera benemerenza che la Immobiliare si è acquistata nei confronti della città e della popolazione romana: l'essersi gradualmente accaparrata, insieme ad altri 4 o 5 grossi proprietari (i Gerini, l'Istituto Beni Stabili, la Immobiliare Tirrenia, Scalera) tutti i terreni che circondano l'abitato e attraverso i quali deve necessariamente espandersi la città, si da essere in condizioni di regolare a proprio piacimento il mercato urbano delle aree fabbricabili. Questo è il motivo per cui oggi il prezzo del terreno incide fino al 20, al 30, al 40 per cento sul costo complessivo di costruzione di un fabbricato. Questa è una delle cause principali che porta fino a 20, 30, 40.000 al mese i fitti degli alloggi costruiti dall'edilizia privata. Questo è senza dubbio il motivo per cui non può realizzarsi a Roma un piano serio e completo di edilizia popolare ed economica, a meno di non espropriare e demanializzare gli enormi appezzamenti di terreno oggi proprietà di questi 4 o 5 o 10 colossi della speculazione.

Sindaco e ministri

Ma, si può chiedere a questo punto, è solo colpa della Immobiliare se tutto ciò accade oggi a Roma?

No, certamente. E' colpa anche, ed in primo luogo, delle autorità comunali e di governo cui spetta salvaguardare gli interessi della collettività dallo strapotere dei singoli. Così, se il Comune applicasse la legge, che esiste e che non viene applicata — quella del 24 marzo 1942, n. 355, tante volte citata — per essere precisi — metà dei 15 miliardi che rappresentano l'aumento di valore dei terreni nella zona del Bel Sito dovrebbero finire nelle casse capitoline. Ma il Comune è retto da una Giunta di «laici» democristiani, e il suo Sindaco è quel «laico» Salvatore Rebecchini che malgrado l'opposizione più o meno repressa di parecchi, ormai, tra gli stessi membri della maggioranza democristiana, è tenacemente mantenuto a quel posto proprio dalla volontà dell'Azione Cattolica. Probabilmente, per i meriti che egli si è acquistato nel servire gli interessi della Società.

Così, se i terreni lungo la via Cristoforo Colombo non furono bonificati, spettava al Ministero competente far rispettare la legge, procedendo all'esproprio che essa decretava. Ma al Ministero della Agricoltura troviamo in quel periodo il ministro Salomone prima, il ministro Medici dopo: ambedue «laici», esponenti della Democrazia Cristiana.

Oltre i confini

Così, quando nella zona del Bel Sito la Immobiliare eseguì di propria iniziativa i lavori di strade e fognature necessari a valorizzare i propri terreni e pretese a cose fatte dal Comune il rimborso di una somma esorbitante, era dovere della Giunta e dell'assessore al Patrimonio opporsi, in difesa degli interessi del Comune e della collettività. Ma si scoprì allora che l'assessore al Patrimonio, il repubblicano Bardanzellu, aveva in tasca la procura «ad lites» proprio della Immobiliare, e quindi del Vaticano, suo proprietario.

Ecco in qual modo, attraverso questa complessa ragnatela di complicità, di società minori, di relazioni tra la S. Sede e i «laici» esponenti della pubblica amministrazione, l'Immobiliare domina da padrona l'attività edilizia della capitale e soffoca lo sviluppo dell'intiera città, piegandolo ai propri interessi. Oggi del resto la Società Generale Immobiliare è divenuta un complesso la cui potenza finanziaria valica i confini della nostra città. Essa ha ormai interessi a Milano, Genova, Napoli, Cagliari, Livorno, Palermo, Catania; estende le sue attività persino in altri paesi. Proprio ieri era convocata l'assemblea dei suoi azionisti per deliberare il fagocitamento di ben otto società edilizie minori.

Noi non abbiamo certo la presunzione di avere esaurientemente risposto alla sfida lanciataci domenica dall'Osservatore Romano, di documentare cioè con dati e cifre l'attuale potenza finanziaria della Santa Sede. Sappiamo che quanto abbiamo esposto non rappresenta nulla più che un granellino nel mare degli interessi e delle attività economico-finanziarie del Vaticano. Ciò che ci interessa e che vi sono ormai milioni di italiani i quali queste attività conoscono e valutano per quello che sono. Ciò che ci interessa è che per milioni di italiani ormai queste attività non possono più essere impunemente presentate come iniziative «illuminate» e «benefiche», iniziative di «assistenza sociale». E' questo, sopratutto, che manda in bestia oggi l'Osservatore Romano.

Del resto, non abbiamo nessuna difficoltà a confessare le deficienze delle nostre informazioni. Abbia pazienza l'Osservatore Romano. Completeremo la nostra documentazione, e la pubblicheremo, a mano a mano. Per questa volta siamo comunque noi a sfidarlo a smentire le cifre e i fatti precisi che qui oggi abbiamo pubblicato.

PIERO DELLA SETA

LE PRIME A ROMA

TEATRO

E' mezzanotte dottor Schweitzer!

E' mezzanotte, dottor Schweitzer, dello scrittore francese Gilbert Cesbron, ha avuto una prima edizione italiana la scorsa estate in San Miniato. Il particolare ambito di quello spettacolo fa sì tuttavia che questa messa in scena romana, presentata ieri sera dalla compagnia Ninchi-Gioi al Teatro delle Arti, conservi quasi il sapore della novità assoluta, almeno per quanti non abbiano avuto modo di vedere il film tratto dallo stesso dramma.

L'opera di Cesbron offre un motivo d'interesse non trascurabile: la personalità del protagonista, che risponde, o vuole rispondere, a quella di una figura umana vivente, il dottor Schweitzer. Schweitzer nella realtà è un medico alsaziano, il quale ha svolto e svolge la propria attività, come una missione, fra le tribù negre di alcune regioni dell'Africa. Recentemente gli venne conferito, quale riconoscimento dei suoi meriti, il Premio Nobel per la pace, e sono degli scorsi giorni alcune sue nobili dichiarazioni in favore della mutua comprensione tra i popoli.

L'episodio che *E' mezzanotte, dottor Schweitzer!* ci narra ha luogo durante le ore precedenti lo scoppio del primo conflitto mondiale, nell'agosto del 1914. Accanto al medico, tutto teso nella realizzazione del suo compito terreno troviamo altri quattro personaggi, i quali sono, più che caratteri tipici, esasperate rappresentazioni di istanze morali differenti: c'è il cattolico Padre De Ferrier, che alla carità concreta praticata da Schweitzer antepone l'esercizio della predica in vista di una letizia oltremondana, ci sono il governatore Lebianc e il comandante Lieuvin (siamo nelle colonie francesi), l'uno prudente politico, l'altro ambizioso militare, ci, infine l'infermiera Maria, che cerca nell'amore un senso per la propria vita. L'inizio della guerra pone a fuoco e scioglie nel medesimo tempo la vicenda. De Ferrier chiuderà la sua esistenza nel desiderato sacrificio, cadendo per mano di indigeni delle colonie germaniche, Schweitzer, suddito tedesco, verrà arrestato. Ma l'opera da lui iniziata, l'ospedale, non morrà. Sarà Maria a tenerlo in piedi, rinunciando anche al suo affetto verso Lieuvin.

Questo resistere della vita pur dinanzi all'incombente massacro, questa strenua fiducia nell'uomo sottolineata spesso dalle affermazioni del protagonista, costituiscono il senso e il fondamento più precisi del dramma. Senso e fondamento i quali sono peraltro ricavabili non senza fatica dalla congerie dei farraginosi filosofemi di cui risultano inferiti i dialoghi, sovrabbondanti per la stessa povertà dell'azione drammatica e tali da apparire piuttosto come monologhi stolti delle singole persone, in un contrasto che è solo fittizio. Nè occorre aggiungere che dove manca la chiarezza è assente anche la poesia.

Il regista Giuseppe De Martino ha cercato di conferire alla recitazione un tono generalmente sobrio e contenuto, per rendere plausibili le metafisiche espressioni del testo. Lo hanno ottimamente secondato Carlo Ninchi (Schweitzer), Filippo Scelzo (Lebianc), il bravo Renzo Giovampietro (De Ferrier); non altrettanto registrata l'interpretazione di Alfredo Varelli (Lieuvin). Quanto a Vivi Gioi, avremmo preferito da lei meno declamazione, più aderenza ai semplici impulsi umani di cui il suo personaggio è dotato, dietro la verbosa veste letteraria.

La scena di Gianni Polidori sebbene di fattura assai pregevole, ci è sembrata, come il testo, un po' troppo allusiva. Lo stesso dicasi del commento sonoro. Buon successo, con varie chiamate. Si replica.

ag. sa.

L'Istituto Gramsci inizia la sua attività

Il prof. Antonio Pesenti ha tenuto ieri sera la relazione inaugurale

Ieri sera, nella sede dell'Istituto «Antonio Gramsci», in via Palestro a Roma, affollata di studenti universitari in maggioranza appartenenti alla facoltà di legge è stato inaugurato, con una lucida relazione del Prof. Antonio Pesenti, l'anno accademico 1954-55. Erano presenti anche numerosi parlamentari e docenti universitari.

L'Istituto di Economia «Antonio Gramsci» è sorto per iniziativa di un gruppo di docenti universitari per diffondere nel nostro Paese la conoscenza delle conquiste scientifiche del pensiero marxista nel campo economico sociale. Lo Istituto si rivolge particolarmente agli studenti universitari che troveranno nel corpo insegnante, nei corsi di lezioni, nei gruppi di ricerche, nell'attività editoriale e emerografica un aiuto qualificato per la preparazione di esami e di tesi di laurea. Le materie di insegnamento sono le seguenti: Metodologia scientifica, Economia politica, Storia economica, Statistica, Matematica, Politica economica, Scienza delle finanze e diritto finanziario, Economia, Diritto.

L'Istituto è aperto a tutti e la frequenza è assolutamente gratuita. Ai frequentatori regolari verranno rilasciati, ai partecipanti un tesserino. Attestati verranno rilasciati a partecipanti ad uno dei gruppi di studio o di ricerca. Saranno organizzate borse di studio per le migliori tesi di laurea o monografie.

L'Istituto inizierà le sue lezioni dal prossimo lunedì, come ha comunicato il professor Pesenti.

L'Istituto è aperto a tutti dalle ore nove alle tredici e dalle 17 alle venti.

Tutte le scuole chiuse a Benevento

BENEVENTO, 18. — Altri 21 casi di tifo ha registrato oggi l'Ufficio comunale sanitario di Benevento. Il totale dei colpiti sale così a 1492, mentre sempre minimo resta il numero dei ricoverati nei padiglioni di isolamento degli ospedali civici.

Il provveditore agli Studi ha disposto oggi la definitiva chiusura, a tempo indeterminato, delle scuole di ogni ordine e grado.

Le mostre romane

Pericle Fazzini alla Galleria del Vantaggio

Bronzi, gessi, disegni e alcune litografie (credo le prime o tra le primissime eseguite dallo scultore), tutte opere esposte nella Galleria del Vantaggio (via del Vantaggio 1-b), mostrano con sufficiente chiarezza, quanto sia criticamente sterile dare, una volta per tutte, valutazioni definitive di un artista.

Chi infatti, nel '52 o nel '53, avesse dovuto giudicare l'arte di Fazzini dai disegni (di cui alcuni qui esposti) e dai bozzetti per il monumento al prigioniero politico ignoto, sarebbe giunto a questa conclusione: un artista ormai incapace di rinnovare la propria arte in via di progressivo inaridimento; una fantasia sconvolta dalle soddisfatte macerazioni mistico-erotiche proprie del decadentismo cattolico. La figura umana ridotta a una specie di fantoccio, di manichino con una maschera di ipocrisia e di dolore sul volto senza espressione. A guardare invece questi ultimi lavori, queste belle litografie che di un nudo femminile esaltano, nella limpida purezza del disegno lineare, la vitalità e la sensuale dolcezza, con gusto assai vicino a quello del miglior Matisse, non ci si può che rallegrare della semplicità d'espressione e della gioia ritrovate da Fazzini in un oggetto, in un corpo sano e vivo di donna.

Mino Maccari alla Tartaruga

Assai fiacche sono le illustrazioni (disegni e incisioni) che Mino Maccari espone alla Galleria della Tartaruga, in via del Babuino 196. Maccari disegna con una facilità estrema, però non scava quasi mai in profondità. Il disegno è divertente e divertito come può esserlo un pettegolezzo, e non va disgiunto dal giuoco di una tecnica abile e fine a se stessa. Caricature che non divengono satira e critica esemplare del costume, per la mancanza di una struttura morale che sostenga l'osservazione. Il piccolo mondo su cui si esercita la benevola caricatura del Maccari è costantemente quello di un certo ambiente borghese popolatissimo di parassiti, scrocconi, prostitute e ruffiani, nonchè di qualche sparuto nostalgico fascista. E il pittore dall'alto del suo ben serrato Olimpo getta uno sguardo distaccato e paterno; comincia imprecando contro la corruzione degli uomini ma finisce col dire che poi, in fondo in fondo, in questo mondo anche tra malefatte e porcherie d'ogni genere ci si sta piuttosto bene.

Raffaele Spizzico al Pincio

I paesaggi di Raffaele Spizzico, pugliese, esposti alla Galleria «Il Pincio» (Piazza del Popolo 19), sono opere delicate e vive di un pittore innamorato della terra, della luce ora limpida e cristallina, ora pesante e infuocata, che scende in certe ore del giorno sul paesaggio della Murgia.

L'impostazione tonale è di natura romantica: quasi fosse sostenuta da una scintilla della fantasia del Fontanesi. Dal '52 ad oggi la distribuzione del colore in brevi e vibranti pennellate è diventata in Spizzico sempre più libera; e il tentativo di fissare la luce sulla tela per mezzo di questi rapidi tocchi di colore, ora contrastanti in toni caldi e freddi, ora armonizzati su un'unica tonalità grave dominante, è pienamente riuscito nel gruppo di tele ispirate al paesaggio della Murgia.

L'analogia con il modo di costruzione del paesaggio, per mezzo del colore-luce, che fu proprio dei «fauves» e in particolare del pittore francese Bonnard, non indica per Spizzico una discendenza intellettuale diretta, perchè egli parte sempre dal colore proprio degli oggetti (dal colore locale), e nella sua pittura la roccia resta roccia, la pianta resta pianta.

Inoltre nella visione di un paesaggio deserto e silenzioso, sotto una particolare luce di alba o di tramonto, sembra che dalla fantasia del pittore pugliese si liberi un'intensa malinconia, che in un aspetto della natura trova la via migliore per distendersi su tutto grave e tranquilla.

Solo in alcuni dipinti Spizzico, perseguendo questa sua ricerca luministica, smarrisce a un certo momento il rapporto col mondo oggettivo e si lascia prendere la mano dal gusto tutto formalistico del colore per il colore.

D. M.

CONCERTI

Thomanerchor di Lipsia

Il *Thomanerchor* di Lipsia, presentatosi iersera alla *Filarmonica Romana*, continua quel ceppo della celebre cantoria della scuola di San Tommaso in Lipsia presso la quale fu a suo tempo maestro nientedimeno che Johann Sebastian Bach. Conviene dire subito che questo coro tiene invero ben alta la sua eccezionale nobiltà d'origine.

Presentatosi con un programma severo e oltremodo impegnativo (comprendente un brano di un Anonimo del XV secolo, un folgorante mottetto di G. Gabrieli, uno del seicentista J.H. Schein, un *Pater* di J. Gallus e tre dei più monumentali ed importanti mottetti di Bach) esso ha dato un'ottima prova di affiatamento, di equilibrio, di rigore e di fedeltà interpretativa. Le grandi pagine corali cinate sono rivissute così nel loro splendore e in quell'armonia entro la quale si disegnano le differenti parti delle voci, con precisione, rigore ed anche con calore. Ai componenti il *Thomanerchor* ed al suo valido direttore, maestro Günther Ramin, sono andati gli applausi cordiali del pubblico.

m. a.